

MONTECCHIO PRECALCINO 1859
Piccole grandi battaglie di metà ottocento
A FILO' CON ARMONICA E BASTONI

di Modesto Brian e Domenico Zamboni
(in Quaderni Breganzesi n.29/2016, pag.32-44)

Venerdì 4 novembre 1859, Montecchio Precalcino, contrada Preara, ore dieci del mattino. La scena che si presenta agli occhi di Maria Campese, che sta tornando a casa dopo essere stata a lavare i panni, è quantomeno insolita. Un giovane, sembra con una ferita alla testa, è sdraiato semivivo sopra a della paglia nel portico di casa sua. [1] *"Nulla egli parlava, però dava segni di vita, ed anzi bevette dell'acqua che gli veniva sporta dall'agente comunale"*. Le sembra di riconoscerlo: è Giobatta Bonato, di Fara, fratello di una sua amica. Comunque lei più di tanto non se ne cura e torna ai suoi lavori.

Così comincia la storia che cerchiamo di raccontare in questo articolo. Una storia, scoperta fra gli incartamenti processuali del "Tribunale Criminale Austriaco" in Archivio di Stato di Vicenza, [2] che ci ha affascinato per gli innumerevoli aspetti antropologici, folcloristici e di costume "rimasti impigliati" potremmo dire nella rete di questo straordinario processo, nelle varie testimonianze e deposizioni.

La scena di questo "teatro" di un piccolo paese della provincia veneta di metà 800 è il "filò". Scopriremo qualche aspetto caratteristico di queste veglie nelle stalle, piccole "isole" invernali di comunità contadine, con le loro precise regole di ospitalità per i giovani che desiderano fare la conoscenza delle ragazze presenti. Giovani del luogo e giovani forestieri, questi ultimi che tentano di intrufolarsi in territorio nemico ma trovano pane per i loro denti.

Riprendiamo allora la storia, richiedendo al lettore un po' di pazienza per la complessità iniziale della vicenda, piena di nomi e di dati anagrafici. Dunque eravamo arrivati a quel Giobatta Bonato (di 34 anni), più morto che vivo, che dopo essere stato ritrovato [3] e soccorso in casa Campese, viene portato sotto il portico della sorella Giulia (di 47 anni, sposata con Michele Storti) che abita lì vicino. [4]

In apparenza sta meglio – risponderà Giulia al giudice nell'interrogatorio del 9 novembre – *"ma versa in continuo sopore, quasi continuo delirio, non può aprire gli occhi dai quali gli sorte anche di quando in quando qualche stilla di sangue, proferisce rare volte una o due parole, ma niente più"*.

Che cosa gli era successo? Chi lo aveva ridotto in quello stato?

Lasciamo per il momento il povero Bonato alle prese con la sua commozione cerebrale e torniamo indietro di una settimana, e precisamente alla sera di sabato 29 ottobre 1859. L'antefatto.

Un gruppo di giovani di Breganze e di Fara decide di visitare alcuni filò a Montecchio Precalcino, dove corre voce ci sia la presenza di ragazze che val la pena conoscere. È Giobatta Bonato a guidarli. Lui infatti abita a Fara solo da pochi mesi (precisamente in contrada Torricelle) ma è originario di Montecchio Precalcino, dunque conosce bene luoghi e persone di quella zona. Insomma sa bene dove trovare la "materia prima" necessaria a prestanti giovani di metà Ottocento che onestamente desiderino ampliare le loro conoscenze. Non è che sia un raid premeditato intendiamoci, è solo una innocente occasione di visita a filò foresti. Se poi dovesse nascere qualcosa, tanto meglio.

Vediamo comunque la composizione della squadra giovanile di "Breganze-Fara":

- Giobatta Bonato detto *Moro*, 34 anni, di Fara ma originario di Montecchio Precalcino (sua sorella Giulia è sposata a Michele Storti), lavora come bovaro da tale Giuseppe Rizzato detto "Cecchin", è la guida del gruppo, e anche il più anziano, il fuori età.
- Giuseppe Testolin detto *Bepi Manto*, 18 anni, "villico illetterato" e suonatore di *foletto* (armonica), di Fara (probabilmente di Torricelle); è un po' il "bomber" della squadra, l'amico che tutti vorrebbero, in quanto suonatore e quindi artefice delle richiestissime occasioni di ballo.
- Giovanni Farneda detto *Groppello*, 19 anni, colono del conte Mocenigo, "sa fare il suo nome", abita a Breganze.
- Bortolo Vaccaro detto *Tinón*, [5] "boattiere" (bovaro) della famiglia Tamiello, di Breganze.
- Luigi Corso, 20 anni, sempre di Breganze, falegname presso i Tamiello, "illetterato".
- Domenico Mano, Lorenzo Rizzato detto *Cecchin*, Giovanni Menegazzi, Giovanni Montemaggiore: personaggi minori, riserve, ininfluenti per la nostra storia (in ogni compagnia c'è sempre qualche "gregario" che non si ha il coraggio di escludere).

La compagnia dunque si presenta a tre filò. Sentiamo cosa racconta al giudice il breganzese Giovanni Farneda:

“Quella sera siamo andati nelle stalle di certo Gironda detto Giosa, in quella di certo Moretto, e poi dallo Storti, e siccome il Giuseppe Manto sa suonare l’armonica abbiamo qua e là ballato essendoci allontanati senza che nessun insulto ci venisse usato, anzi essendo stati in compagnia di certo Giorgetto e di un cugino dello Storti di cui meglio non so precisare il nome fummo da essi invitati a portarci ancora al filò”.

Dunque tutto è andato bene, belle persone (soprattutto le ragazze), buona musica, nessun incidente e addirittura l’invito a ritornare a visitare i *filò* di Montecchio.

Detto fatto: la domenica 30 novembre i nostri giovani si ritrovano dopo le funzioni a Breganze, e progettano la puntata per il martedì successivo. Ma un inconveniente atmosferico (piove!) li costringe però a posticipare la trasferta di due giorni, il giovedì 3 novembre. L’appuntamento è sul ponte nuovo dell’Astico.

La compagnia stavolta si è un tantino accresciuta, probabilmente essendosi sparsa la voce. La nuova squadra comprende ora oltre ai veterani Nonato, Testolin (con l’armonica) e Farneda, anche amici e fratelli dei precedenti come Giovanni Testolin (fratello del suonatore), Giuseppe Farneda detto Corponi (fratello di Giovanni Farneda detto Gropello). [...] E via tutti insieme. L’allegra brigata si muove alla conquista dei *filò* forestieri.

È sempre Giovanni Farneda che ricorda:

“Dietro l’intesa dataci ci siamo trovati sul ponte nuovo dell’Astico, donde abbiamo proceduto verso Montecchio Precalcino, e senza che ci incogliesse alcuna cosa anomala, condotti da Bonato e dal Vaccaro detto Tinon ambidue di Montecchio Precalcino ed abitanti precariamente a Breganze presso la famiglia Tamiello, siamo dapprima andati in una stalla in contrà della Priara da certo Millearti”.

La prima meta è dunque il *filò* nella stalla di Millearte in contrada Preara. [6] E poi si prosegue con la visita di un’altra stalla in contrada Pozzi, [7] quindi sul monte di Montecchio nella stalla dei Campagnoli [8] e infine – saranno state le nove di sera – in quella dei Moretto [9] (già visitata una settimana prima) che, come vedremo, calamitava diverse compagnie di giovani maschi, non solo per la squisita ospitalità, per il tepore animale o per le suggestive linee architettoniche della stalla. Ma ecco che qualcosa di sinistro si avverte nell’aria, un silenzio strano e delle ombre furtive entrano in scena. Giunti che furono nel cortile dei Moretto, prima di entrare al *filò*, tutti notano nella penombra un gruppo di giovani, alcuni dei quali con in mano dei grossi bastoni.

Passando per la corte – racconterà Giuseppe Testolin, il suonatore, prima di entrare nella stalla abbiamo veduti fermi colà circa 12 o 14 individui che il chiarore della luna ci permetteva di vedere come alcuni di essi fossero armati con un grosso bastone.

La nostra compagnia più di tanto non si scompone alla vista dei corpi contundenti. Era uso infatti in quegli anni – e lo abbiamo constatato più di una volta – girare armati di bastone per difendersi dai cani randagi. Anche Maria Campese (la ragazza che troverà il Bonato agonizzante) conferma questa consuetudine dei giovani in visita ai *filò* (“Talvolta li giovani portano seco bastoni per difesa dai cani, talvolta vengono senza”).

A questo punto blocchiamo per un momento questa scena, con il gruppo dei giovani di Fara-Breganze in visita al *filò* dei Moretto. Lasciamoli divertire tra casti balli e onesti sguardi con le *Morette*. Torniamo indietro di un’ora seguendo un’altra compagnia di giovani – questa volta indigeni di Montecchio – in visita ai *filò*.

Un itinerario n.2. La squadra è meno numerosa della prima e tutta “under 16”. Questa la formazione:

- Francesco Carretta detto *Rigato*, di 15 anni, *villico illetterato*;
- Francesco Pauletto, di 16 anni, anche questo *villico illetterato*. Ha un fratello maggiore, di nome Fanio, che fa parte della squadra dei più grandi di Montecchio, il quale, per paura di essere bastonato dal padre e anche dal nonno, dopo il fattaccio scapperà di casa;
- Antonio Parisotto detto *Moretto*, di anni 15 “non ancora compiuti”, *villico* e anche lui come i precedenti “non sa fare il suo nome”.

Il trio si dà appuntamento verso le otto di sera e inizia il giro. I primi *filò* visitati (nelle stalle dei Lorenzoni e dei Zanutelli) [10 e 11] non offrono i divertimenti richiesti, in pratica sono quasi un mortorio. Meglio andare sul sicuro, ovvero dai Moretto. Ma qui trovano un gran numero di giovani di Levà che stanno ballando o meglio stanno tentando di ballare al suono di un’armonica. Ecco come Francesco Carretta, uno dei tre, racconta al giudice l’inizio di quella serata:

“Io e Francesco Pauletto dopo essere stati in quella sera nella stalla dei Zanutello dove non capitava nessun altro che Antonio Moretto ci recammo insieme con quest’ultimo alla casa della famiglia di Domenico Moretto dove ballavano una quantità di giovani della contrada Levà, ossia erano venuti tali giovani in circa 20 o 30 che erano tutti fuori in corte ed alcuni nella stalla senza però che ad essi fosse stato concesso di ballare per essere in troppi”.

C'è troppa ressa dai Moretto, sia dentro che fuori dalla stalla. Al trio di giovanissimi non resta che sedersi sotto il portico, un po' in disparte, e divertirsi osservando il divertimento degli altri. Ma la faccenda sta per complicarsi ulteriormente. È in arrivo un'altra compagnia di giovani montecchiani che vuole entrare al *filò*.

Presentiamo dunque la squadra di Montecchio, piuttosto numerosa, che gioca in casa:

- Giovanni Fortuna detto *el fabro de Montecio*, di 22 anni. Come è evidente dal suo soprannome, la sua professione è quella di “fabbro ferraio”, lavora nella bottega di suo padre. Il ragazzo, come vedremo, verrà arrestato;
- Bernardo Gonzato detto *Cogolan*, contadino di 21 anni, *illetterato*, è riuscito ad evitare l'arruolamento militare “*per estratto numero alto*”. Anche lui sarà arrestato con l'accusa di violenza.
- Giuseppe Martini, 20 anni, castaldo di professione, è cattolico (come tutti del resto), sa leggere e scrivere, non va mai ai *filò* – così racconta – perché deve seguire i carrettieri che vanno a caricare ghiaia a Novoledo (la cui giornata lavorativa, detto per inciso, inizia alle 3 di mattina e termina alle 9 di sera);
- Pietro Bernardi, Fanio Pauletto, Amadio Marcante, Giovanni Lorenzoni, Antonio Moro, Giovanni Boscato, Antonio Garzaro detto *Millearte*, Francesco Grotto, Francesco Zorzo e Giovanni Crivellaro. È la nutrita “panchina” della squadra. Li nominiamo solo per dovere di cronaca.

A questo punto succede che, secondo l'antica usanza locale, come vedremo più avanti, quelli del gruppo di Levà dentro la stalla cedono il posto alla compagnia di Montecchio appena arrivata. C'è chi arriva e c'è chi parte. Tutto il gruppo di Levà dunque esce dalla stalla e si avvia verso il *filò* della famiglia Lorenzoni *Cingano*.

Saranno state circa le nove di sera e alla stalla dei *Moretto*, che è un po' il centro del mondo, sta per arrivare anche la compagnia di Fara-Breganze, quelli che, come abbiamo già detto, hanno intravisto al chiaror della luna le figure coi bastoni. Entrano anche i tre ragazzi che avevamo lasciati seduti in osservazione. All'ingresso dei breganzesi, la regola non scritta impone come sempre lo scambio del saluto (“la buonasera”) tra nuovi e vecchi ospiti. I nuovi entrano, con diritto di posti a sedere, i vecchi (quelli di Montecchio) escono, in buona pace. Ma questa volta la regola è mal digerita.

La compagnia autoctona non può tollerare che siano quei giovani foresti a prendere i posti privilegiati vicino alle ragazze (per le quali tra l'altro il forestiero è sempre più interessante). L'iniziale disappunto si trasforma a poco a poco in rancore e proposito di vendetta.

È necessario regolare i conti. Sentiamo cosa racconta al giudice Bernardo Gonzato, uno dei montecchiani:

“... erano arrivati alla stalla delle *Moretto* diversi giovani di Breganze e fra questi si trovavano pure il Gio.Batta Bonato e certo Tinon miei compaesani; e fu appunto in causa del loro arrivo che io ed i miei compagni seguendo l'usanza del paese ci eravamo alzati partendo da quella stalla come già dissi”.

Un'inquadratura è doveroso riservarla ora alle ragazze della famiglia *Moretto* che, come si è visto, sono piuttosto ambite da tutte le compagnie giovanili del circondario: Maddalena *Moretto* con le sorelle Catterina e Teresa presenti al *filò* assieme alla madre Annetta.

Sulla particolare avvenenza di qualcuna di queste, o di tutte, nulla appare nelle carte processuali, ma questo lo lasciamo alla fantasia del lettore.

In questo viavai di compagnie, sperando che il lettore riesca ancora a seguirci, ritorniamo a quel gruppo di tre giovanissimi che erano riusciti finalmente ad entrare anche loro nella stalla dei *Moretto*. Forse perché annoiati restano poco e decidono dopo un po' di raggiungere la squadra di Levà che ora è in visita al *filò* dei Lorenzoni-Cingano.

Io ed i miei due compagni – racconterà Francesco Carretta – *eravamo poi pure entrati nella stalla dei Moretto, ma subito dopo egualmente sortiti ci recavamo all'altra stalla della famiglia Lorenzoni-Cingano dove ballavano tutti quelli della contrada Levà che erano stati i primi a partire dalla casa Moretto.*

Durante questo tragitto, uno dei tre ragazzi, il Parisotto detto *Moretto*, che si era momentaneamente staccato dagli altri due forse per un bisogno corporale, scorge un gruppo di sette giovani di Montecchio che andavano “*su e giù per la contrada*” con fare minaccioso, intuendo che volevano fargliela pagare a quelli di Breganze che avevano soffiato loro i posti nella stalla dei *Moretto*. Sempre Francesco Carretta così ricorda:

“... il *Moretto* era quello che diceva di aver veduto i nostri 7 compaesani ad andare su e giù per la contrada e che quindi potrebbe forse succedere qualche cosa, anzi che questi potessero forse aspettare quei di Fara per farli correre avendo dovuto in causa loro uscire dalla stalla”.

I nostri tre ragazzi allora (che giova ricordare erano rimasti prima fuori in attesa, poi erano entrati nel *filò* dei *Moretto*, poi erano usciti per andare dai Lorenzoni quando uno dei tre aveva scorto il gruppo minaccioso dei sette) cambiano ancora idea, come anime in pena, decidono di ritornare alla stalla *Moretto*, e non possiamo dar loro torto. Ma il motivo è anche un altro: la musica eseguita dal suonatore di *foletto* della compagnia di Montecchio/Levò non era così attraente come quella suonata da *Bepi Manto*, della compagnia di Fara/Breganze. Persino loro se n'erano accorti. Ricorda sempre Carretta:

Stettimo poco tempo dai Lorenzoni, e perché quello che ivi suonava il foletto non suonava così bene come uno di quei di Fara io ed i miei amici ritorniamo alla stalla Moretto dove ancora si trovavano e ballavano quei di Fara”.

La scena ora è all'interno della stalla dei *Moretto*, il centro di tutta la storia. Gustiamoci ancora un'oretta di una festa a ballo giovanile nel Vicentino di metà Ottocento, con le sue regole non scritte, prima della violenza finale. Stavolta è il suonatore Giuseppe Testolin (*Bepi Manto*) che racconta e che ci fornisce alcuni particolari musicali piuttosto interessanti. Ripartiamo dal momento in cui quelli di Breganze entrano nella stalla e scorgono illuminati dalla luna gli individui (12 o 14) armati di bastoni.

“Noi senza abbadare ad essi siamo proceduti ed entrati nella stalla d'onde allora uscirono altri tre giovani, dando la felice notte alle ragazze. Io non conosco alcuno di Montecchio per cui non potrei disegnare chi fossero quegli individui, erano tutti giovani, e come noi vestiti alla villica. Entrati nella stalla abbiamo domandato alle ragazze se permettessero di fare un ballo, erano esse le tre figlie del Moretto di cui ignoro il nome colla loro madre. Esse volentieri aderirono purché si ottenesse il permesso dal loro padre che era a letto ed una si mosse e fatta la domanda al genitore tornò colla concessione di fare alcune monferine”.

Sono arrivate le dieci di sera. I giovani breganzesi (e di Fara), ancora con gli ormoni in fibrillazione, escono dalla stalla *Moretto* alla volta di quella di Michele Storti. [4] Il Bonato infatti (il capo della comitiva) voleva dare un saluto alla sorella Giulia (che aveva sposato Michele Storti) e concludere la serata con qualche ballo in quella stalla. E ancora una volta i tre giovanissimi di Montecchio seguono a distanza per sentire – sostengono loro – il bravo suonatore di *foletto*. Ma forse il motivo è un altro: la curiosità di vedere se la serata sarebbe finita con una resa dei conti, come loro avevano ben intuito. Quale poteva essere il risultato finale tra la squadra di Montecchio/Levò (decisa a far correre i foresti) e quella di Breganze/Fara?

Diamo la parola al giovanissimo Francesco Pauletto, che ha il fratello maggiore Fanio nel gruppo di giovani “vendicatori” di Montecchio. La sua testimonianza appare piuttosto evasiva, sia a noi ma quel che più importa al giudice che gli chiede di riferire come abbia saputo delle intenzioni vendicative del gruppo dei più grandi.

“È vero peraltro – risponde il Pauletto – che io ed il Carretta avendo visto partire i nostri di Montecchio dalla stalla Moretto al giungere di quei di Fara ci eravamo immaginato che avrebbero potuto nascere qualche cosa, e che forse i nostri farebbero correre, cioè scappare i forestieri. Questo però era una nostra idea, senza aver nulla in proposito udito da alcuno”.

Ma il giudice non è convinto e incalza il 16enne:

“Vi si ripete che ciò non è verosimile, e che la vostra deposizione combinata a quella del Fortuna ed a tutte le mosse e direzioni dei giovani lascia ben supporre che dovevate aver udito proferir una qualche minaccia”.

Ormai siamo all'epilogo. Chiediamo al lettore l'ultimo sforzo di pazienza, ci spostiamo nella stalla Storti, dove la compagnia di Breganze è appena arrivata.

All'interno, oltre a Giulia (sorella del Bonato), ci sono due ragazze che stanno lavorando. E all'esterno non potevano mancare i nostri tre ragazzini seduti fuori sotto il portico per sentire il *foletto*.

Sentiamo il racconto di una delle due ragazze, Cecilia Favri Dall'Osto, di 22 anni, che avverte il giudice di “*avere un amante*”:

“La sera del giovedì 15 giorni retro ad oggi, come al solito io e mia sorella Angela eravamo a lavorare nella stalla della nostra vicina Giulia Bonato Storti ed oltre a noi tre nessun altro colà si trovava, avvertendo io che ho bensì un amante, cioè il Giovanni Campagnolo che abita sul monte di Montecchio, ma che questi mai viene al filò. Erano già le ore 11, pochi minuti più o meno, che entrava nella stalla il GioBatta Bonato fratello della Giulia dicendo che era in compagnia di altri 8, e quindi domandando permesso di farli entrare e di ballare. Dietro invito del Bonato abbiamo accettato di ballare alcune manfrine, essendo uno dei forestieri quello che suonava l'armonica. Ballate le tre manfrine in meno di un quarto d'ora, tutti assieme partirono”.

E aggiunge un dato sulle dimensioni del locale e sulla densità per metro quadro:

“Essendo molto piccola la stalla quei giovani erano tutti l’uno vicino all’altro anche fra le due manze, e quindi tanto vicini l’uno all’altro che non potevasi raffigurare l’uno a preferenza dell’altro. Io non aveva ballate che una sola manfrina col Bonato, e mia sorella ballava con Dall’Osto e con un forestiere”.

Siamo ancora nella stalla Storti. I breganzesi stanno ancora ballando tranquilli quando entra il giovane Giovanni Fortuna (*el fabro de Montecio*) che ben conosceva i propositi vendicativi della compagnia dei montecchiani. Alle 11 la compagnia esce e fa per tornare a casa. Ed ora siamo arrivati all’ultima scena. Fatti pochi passi (200 per la precisione), il gruppo si trova la strada sbarrata da 12-14 individui muniti di bastoni (che stavolta non servivano per i cani randagi). C’è anche una preziosa connotazione meteorologica che riguarda la luna. Il breganzese Giovanni Farneda racconta:

“Noi tranquillamente ci dirigevamo verso le nostre case tutti uniti però senza alcun bastone od altra arma, quando a 200 passi circa dalla casa dello Storti sulla stradella morta del Lazzaretto abbiamo trovato fermi come chi attende qualcuno 12 o 14 individui circa che alla taglia del vestito ci sembravano gli stessi che erano nel cortile dei Moretto qualche ora prima. La luna però non splendeva per cui io non so distinguerne le persone mie e darvi i connotati”.

Qualcuno come Giuseppe Testolin, ingenuamente, pensa si tratti di un’altra compagnia al ritorno da un *filò* e va loro incontro tranquillamente. Ma a questo punto il gruppo di Montecchio, applicando una manovra ben collaudata (chiamata “dividi e colpisci”), si divide in due con uno al centro col bastone che avanza con fare minaccioso. È ancora il Testolin (la cui manovra è ben conosciuta col nome di “scappa”) che racconta:

“Giunti ad essi vicino si divisero metà per parte della strada ed uno armato di bastone si fece incontro a noi e chiese al Vaccaro detto Tinon che era davanti se quella fosse la nostra strada a cui il Vaccaro rispose che eravamo stati al filò e che andavamo a Breganze, allora l’altro inarcò il bastone e senza essere offeso colpì nel braccio il Vaccaro, e siccome gli altri s’avanzavano in atto minaccioso, io saltai e mi posi ad una precipitosa fuga. Fuggendo ho sentito uno che vicino alla casa Storti gridava dei dei copei e quell’uno alla voce mi parve fosse il Fabbro poco prima veduto”.

Giuseppe Testolin aveva ragione. Era proprio il *Fabbro* [Giovanni Fortuna] quello che incitava il gruppo di Montecchio. Dunque la scena è concitata con fuggi fuggi generale e zuffa con bastoni. I ragazzini rimasti nel cortile di casa Storti (Carretta, Pauletto e Parisotto: quelli amanti della musica per *foletto*) sentono lo strepito e le urla. Uno dei tre decide di averne abbastanza della serata e torna a casa, gli altri due rimangono e vedono rientrare precipitosamente in casa Sartori tre giovani di Breganze tra cui Luigi Corso leggermente ferito che riferisce:

“Io senza aspettar altro in compagnia di Giuseppe Manto e di Giuseppe Farneda detto Corponi fuggii precipitosamente nella stalla dello Storti per cui non vidi il fine della zuffa. Fuggendo mi toccò alle spalle una ferita la quale però essendo io distante non mi fece male né mi lasciò alcuna impronta”.

Il *Fabbro*, interrogato dal giudice, sarà costretto a confessare i nomi dei “vendicatori” di Montecchio, però, come sentirete, non sarà sincero riguardo alla sua incitazione che risulterà di segno opposto.

Il *dei dei copei!* diventa *cosa feu cani dal sacco di frumento!* (simpatica versione riveduta e corretta della bestemmia *cani dal sacr...*):

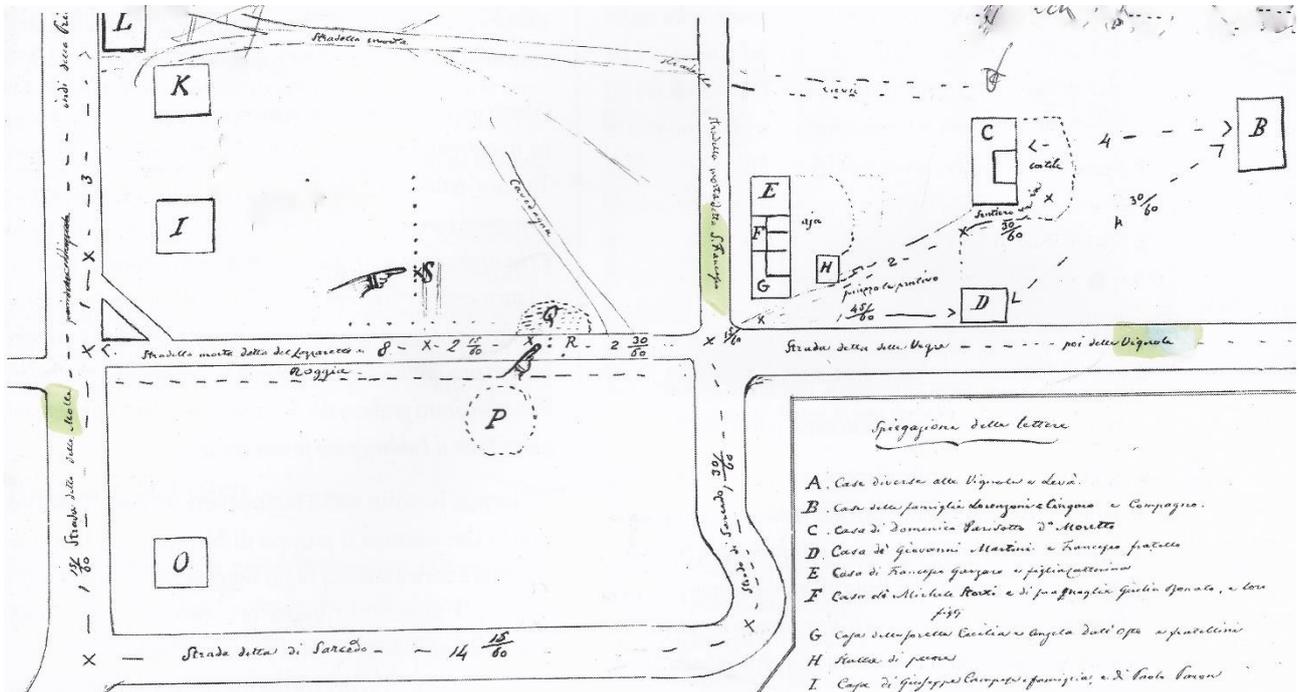
“Io avendo udito quel ribaltamento aveva gridato a voce forte cosa è, cosa feu cani dal sacco di frumento, e quindi vedendo sopraggiungere dapprima il Matteo Marcante, poi di seguito non so quale prima, quale dopo, e quasi tutti assieme li Pietro Bernardi, Fanio Pauletto, Giovanni Boscato, Giovanni Lorenzoni detto Cingano, un certo Moro, ed un certo Gonzato, tutti armati di bastone, chi più grosso chi più sottile. Alcuni correvano, altri camminavano, ma forestieri non più se ne vedevano.

Io udiva che il Lorenzoni passando, non ricordo se prima o dopo di essere passato davanti a me, si esprimeva colle parole go paura d’averlo copà, ed udiva pure che domandava a me chi avesse gridato, e se avessi gridato io, io allora rispondendogli dapprima di non aver gridato, poscia però ammettendo di avere io gridato, perlcchè anzi il Lorenzoni indispettito voleva percuotermi col bastone, ma ne fu sconsigliato dal Marcante”.

Nell’epilogo, poco prima dei titoli di coda, troviamo il gruppo dei fara-breganzesi che un po’ alla volta tornano al punto di partenza ovvero il ponte dell’Astico. Ma ne mancano due all’appello: il Vaccaro detto *Tinon* e il Bonato detto *Moro*. Quest’ultimo verrà trovato la mattina dopo piuttosto malconcio, disteso su un campo.

La conclusione la lasciamo a Giuseppe Testolin che ci sembra sincero quando testimonia al giudice sulle intenzioni del suo gruppo in trasferta ai *filò* di Montecchio:

“Il fatto sta che nessuna provocazione per parte nostra, che noi eravamo colà al solo scopo di ballare senza fare all’amore con alcune ragazze”.



Particolare del disegno inserito dagli investigatori nelle carte processuali che riporta i luoghi, le strade, le abitazioni e i tempi di percorrenza (a piedi) per andare da un luogo all'altro, calcolati con un'andatura media di 110 passi al minuto, ossia 72 metri al minuto.

- A. ...
- B. Case della famiglia Lorenzoni = Cingano e Campagnolo.
- C. Casa di Domenico Parisotto detto Moretto
- D. Casa di Giovanni Martini e Francesco fratello
- E. Casa di Francesco Garzaro e figlia Caterina
- F. Casa di Michele Storti e di sua moglie Giulia Bonato, e loro figli
- G. Casa delle sorelle Cecilia e Angela Dall'Osto e fratellini
- H. Stalla di pecore
- I. Casa di Giuseppe Campese e famiglia e di Paolo Paron
- L. Casa poi Vaccaro Tinon (Vaccari)
- O. Casa con osteria (incrocio al Moraro)
- P. Luogo di sepoltura dei morti per colera
- Q. Luogo dove sono state trovate tre macchie di sangue inzuppato nella terra
- S. Luogo di ritrovamento del Bonato

Strada detta di Sarcedo: ora S.P. Via Summano

Strada detta delle Molle: ora Via Molle

Strada detta della Priara: ora Via Maglio → Preara

Strada detta del Lazzaretto: ora Via S. Caterina

Strada detta della Vegra ... poi delle Vignole: ora Via Vegre... poi Via Vignole → Levà

Strada morta detta S. Francesco: ora S.P. Via Summano

Note:

- (1) Abitazione di Giuseppe Campese e Paolo Paron, in Via Molle, era un fabbricato poi demolito e sostituito nel secondo dopoguerra da una nuova abitazione ancora oggi proprietà Campese, di fronte all'attuale Contrà Thiella.
- (2) ASVI, Tribunale Criminale Austriaco, busta 1769.
- (3) Il Bonato è ritrovato nel luogo dove ora sorgono le case della famiglia di Sante Dal Santo, oggi in Via Santa Caterina, allora denominata *Stradella morta del Lazzaretto*, poco distante dal luogo di sepoltura dei morti di colera, e per questo denominata Lazzaretto (approfondimenti in Nico Garzaro, *di Montecchio Precalcino e di toponomastica stradale*, pag.301-303).

- (4) La casa della famiglia di Michele Storti, cognato del Bonato, faceva parte di un ampio complesso rurale che ospitava anche le abitazioni della famiglia *di Francesco Garzaro e figlia Catterina, e delle sorelle Cecilia e Angela Dall'Osto e fratellini* [detti Favri]. La grande casa rurale si trovava nei pressi dell'incrocio tra la *Strada di Sarcedo*, la *Stradella morta di San Francesco*, la *Strada della Vegra* e la *Stradella morta del Lazzaretto*, verso S. Rocco. Oggi l'incrocio è sostituito da una rotonda e le strade portano i nomi di Via Summano, Via Vegre e Via Santa Caterina.
- (5) Bortolo Vaccaro è originario di Montecchio Precalcino e da poco residente a Breganze; di menda fa *Tinón*, che lo collega al ceppo della famiglia ora Vaccari *Bacan Tinón* di Preara, che in effetti modificherà poi il poco aristocratico cognome di Vaccaro, in Vaccari.
- (6) *Millearte* è la "menda" (ben di più di un semplice soprannome) della famiglia Garzaro, ancor oggi residente in Contrà Millearte a Preara.
- (7) Contrà Pozzi, nei pressi del "murazzo romano", tra Preara e Contrà Molle, oggi in Via Pozzo, proprietà Bortoli-Dal Zotto-Lorenzoni.
- (8) Casa Campagnoli (Campagnolo), famiglia allora residente sul "monte" in Via Cà Rotte, casa poi proprietà Zenere e Bortoli.
- (9) *Moretto*, è la "menda" della famiglia di Domenico Parisotto; la vecchia abitazione interna a Via Vegre, tra l'incrocio e Via Masieroni, è poi stata demolita e ricostruita, oggi proprietà Cubalchini.
- (10) Famiglia Lorenzoni, detti *Cingano*, abitavano nella casa, ora profondamente ristrutturata, oggi dei De Calli, in Via Masieroni.
- (11) Famiglia Zanotelli ...
- (12)